

l'ExtraTerrestre

Una coltivazione di ricino foto Getty Images



L'oro di RICINO

L'olio di ricino è il futuro business dei biocarburanti e l'Africa è il nuovo granaio dell'Eni e del cosiddetto Piano Mattei. La multinazionale italiana punta alle coltivazioni intensive dei semi vegetali in Kenya, Congo, Costa d'Avorio, Mozambico e Ruanda per quadruplicare la quantità del prodotto finito. Un affare di oltre 12 miliardi di euro entro il 2035. Ma il destino della bioenergia del nostro colosso è di affiancarsi ai combustibili fossili anziché sostituirli **pagine 2,3**



ALBERI

La battaglia dei lecci nella Reggia di Caserta

■ Secondo una contestata perizia, 697 lecci del parco della Reggia di Caserta sarebbero da abbattere perché malati e pericolanti. Contro questa decisione si schierano diversi agronomi e associazioni ambientaliste. Già raccolte 6 mila firme per salvare le piante. Il primo febbraio presidio di protesta. **PELLEGRINI A PAGINA 5**

Crisi climatica, chi l'ha vista?

L'Italia frana mentre il governo trama sul Ponte

DANTE CASERTA

L'Italia frana e il Governo pensa a come fermare la Corte dei conti: così si potrebbe riassumere il quadro politico italiano degli ultimi giorni. Il ciclone Harry si è abbattuto su Sicilia, Sardegna e Calabria provocando allagamenti, crolli, scomparsa di spiagge, chiusure di scuole e università, disagi nella circolazione: danni nell'ordine di miliardi di euro con conseguente dichiarazione dello stato di emergenza. Come se non bastasse, una inarrestabile frana

da dieci giorni interessa il territorio di Niscomi: una riattivazione del dissesto del 1997 che ha già costretto 1.500 persone a lasciare le proprie case. Crisi climatica, eventi meteo estremi e impatti del consumo di suolo rappresentano ormai la «nuova normalità» con cui dobbiamo fare i conti, eppure si continua a mettere la testa sotto la sabbia. Il Piano Nazionale di Adattamento ai Cambiamenti Climatici (Pnacc), senza adeguati finanzia-

menti, è ancora del tutto inapplicato e fermo dal dicembre 2023; solo una settimana fa è stato istituito l'«Osservatorio Nazionale per l'Adattamento ai Cambiamenti Climatici» che doveva essere operativo dal primo semestre del 2024; la proposta di una Legge sul Clima, avanzata dal Wwf Italia e da altre associazioni ambientaliste, è bloccata al Senato e neppure viene discussa; ancora peggio quella sul Consumo di suolo di cui neppure più si parla.

— segue a pagina 7 —

all'interno

Storia Il ricino, non tutto fila sempre liscio come l'olio

FRANCESCO BILOTTA **PAGINA 4**

Lotte L'acqua Vera si allarga e si beve 43 mila mq di suolo

GIANNI BELLONI **PAGINA 6**

Intervista Il lungo cammino di un lupo senza confini

SILVIA VEROLI **PAGINA 8**

Eni intende fare dei Paesi africani il fornitore principale delle materie prime sui biocarburanti. Ma i contadini locali del Kenya coinvolti nelle coltivazioni dei semi di ricino raccontano di tante difficoltà sulle produzioni supportate dalla multinazionale italiana. «Penso che ci abbia rimesso anche la compagna».

Semi di ricino, la spremitura africana dell'Eni

CARLOTTA INDIANO
Mombasa (Kenya)

Forse questi semi non andavano piantati qui, fa troppo caldo, magari in altre zone sono più adatti. Morris fa il contadino e possiede 34 acri nella contea di Kwale, una delle 47 contee del Kenya, a 35 chilometri da Mombasa, la città più importante sulla costa che affaccia sull'oceano Indiano. **SEDUTO SOTTO IL PORTICO** di casa, per ripararsi dalla calura della giornata afosa, racconta come ha preso parte al progetto di coltivazione del ricino per la produzione di biocarburanti che Eni sta portando avanti nel Paese africano. Per Morris i semi non hanno prodotto frutti e per questo è tornata alla coltivazione originale di quei terreni, il mais. **«NELL'APRILE 2023 MI È STATO PROPOSTO** da un funzionario di una compagnia privata di provare a piantare alcuni semi di ricino. Li avrebbero acquistati per 45 scellini al chilo. Mi hanno detto che i semi ci avrebbero messo sei mesi a germogliare. Possiedo 34 ettari che coltivo a mais e manioca, però ho messo a disposizione sei ettari per i semi di ricino. Mi hanno anche portato un trattore per l'aratura, ma dei semi neanche l'ombra. Abbiamo aspettato altri sei mesi e poi fino ad agosto 2024, alla fine abbiamo tagliato gli alberi. La promessa dei sei mesi era già stata superata già due volte». Morris non è l'unico agricoltore deluso. «Qui intorno ci sono almeno altri dieci contadini

che hanno provato a coltivare uno o due ettari coi semi di ricino», afferma, indicando i campi che si estendono di fronte l'abitazione. «Quando sono cresciute le piante, erano molto alte, il che è strano perché di solito le varietà locali di semi producono piante alte quanto la manioca più o meno». **I SEMI DI RICINO RICEVUTI SONO GROSSI E ROSA** mentre i semi locali sono piccoli e neri. Morris ricorda quando i suoi nonni li spremevano per ricavarne un olio con cui ungere la pelle dei bambini. «All'inizio c'era qualcuno che veniva una volta ogni due o tre settimane, ma quando abbiamo deciso di tagliare le piante la persona referente aveva cambiato lavoro» spiega ancora.

NEL 2022 ENI HA ANNUNCIATO di aver completato la costruzione dello stabilimento per la raccolta e la spremitura di semi oleaginosi all'interno dell'agri-hub di Makueni, nella provincia orientale del Kenya, e di aver avviato la produzione del primo olio vegetale per le bioraffinerie. Nei piani di Eni, infatti, i biocarburanti rappresentano un pilastro del processo di decarbonizzazione della società e di neutralità climatica verso il 2050. Una parte della materia prima necessaria per la produzione finale arriverà dall'Africa, attraverso lo sviluppo di progetti per la produzione agricola di semi, oltre che Kenya, anche dalla Repubblica Democratica del Congo e dal Mozambico, più due progetti in fase di sviluppo in Costa d'Avorio e Ruanda.

QUELLO IN KENYA È IL PROGETTO PIÙ AVANZATO, e anche più conosciuto grazie al fatto che il finanziamento per la filiera rientra anche nel Piano Mattei, il programma di cooperazione italiano che stanziava cinque miliardi per lo sviluppo e la coope-



Semi di ricino e un agricoltore della contea di Kwale (Kenya) che produce ricino per Eni.
Foto Carlotta Indiano.
La bioraffineria Eni di Marghera
foto LaPesse



La filiera a sei zampe dei biocarburanti

Eni punta a quadruplicare la produzione di bioenergie al 2035. Un affare che vale oltre 12 miliardi di euro. Dopo quella di Gela e Marghera è in arrivo la terza bioraffineria a Livorno. Ma restano i dubbi sulle forniture di materie prime. Mentre il governo soddisfa i suoi desiderata

ANDREA TURCO

Molto positivo l'impegno del nostro governo con l'apertura sui biocarburanti arrivata dal Consiglio Ambiente nell'ambito della discussione sulle revisioni alla legge europea sul clima Ue». Il 6 novembre 2025 passa quasi inosservato un post, sul social X, del responsabile italiano delle relazioni istituzionali per Eni Stefano Meloni (nome omen). **IN OCCASIONE DELL'IMPORTANTE** accordo europeo sul target intermedio di riduzione delle emissioni di CO2 per il 2040, il dirigente della multinazionale energetica ha reso così pubblica la lunga *liaison* tra Eni e il governo Meloni sui biocarburanti, vale a dire lo strumento principale col quale l'Italia è riuscita a far saltare lo stop dell'Unione Europea alla produ-

zione di auto col motore a combustione (benzina, diesel, metano e gpl) a partire dal 2035. **SUI BIOCARBURANTI LA NARRAZIONE** istituzionale e aziendale ha un'unica voce, rafforzata dalla recente Cop30. Dove è stato fissato l'obiettivo di quadruplicare la produzione di biocarburanti entro il 2035, rispetto ai livelli del 2024, attraverso il *Belém 4X Pledge*, l'iniziativa congiunta, elaborata da Brasile e Italia e sottoscritta da Giappone e India. Pur se non inserito nel documento finale della Conferenza annuale sul clima, il *Belém 4X Pledge* è stato citato nella riunione dei leader del 6 e 7 novembre. **SE L'ITALIA DOVESSE DAR SEQUITO** a questo accordo significherebbe che dovrebbe passare dagli attuali 1,74 milioni di tonnellate equivalenti petrolio (dati del 2024 diffusi dal Gestore Servizi Energetici) a quasi 7 mega tonnellate equivalenti di greggio. In neppure dieci anni. Manco a dirlo, l'attore protagonista di questo spropositato aumento è il cane a sei zampe. Dal 2014 Eni ha cominciato a sviluppare la produzione industriale di biocarburanti, gra-

zie alla tecnologia proprietaria Ecofining. In particolar modo ha sviluppato il biocarburante idrogenato HVO (*Hydrotreated Vegetable Oil*), che viene distribuito principalmente nelle stazioni di rifornimento per le auto; il biocarburante HVO diesel per il trasporto marittimo e il biocarburante SAF (*Sustainable Aviation Fuel*) per gli aerei.

I BIOCARBURANTI A SEI ZAMPE vengono realizzati nelle bioraffinerie di Porto Marghera (dal 2014) e a Gela (dal 2019). Entro il 2026 saranno completati i lavori per la conversione in bioraffineria della raffineria di Livorno, mentre è in fase di approvazione la conversione di parte degli impianti di Sannazzaro de' Burgondi (Pavia) in bioraffineria. Inoltre Eni vanta una partecipazione nella bioraffineria SBR di Chalmette (Usa), e progetta di costruire altre due bioraffinerie in Malesia e Corea del Sud.

IN ITALIA LA TRASFORMAZIONE delle vecchie raffinerie in bioraffinerie è avvenuta e continua ad avvenire senza grandi sussulti. In questo senso ciò che sta accadendo a Livorno è un caso paradigmatico. Da una parte i sindacati mostrano di dar credito alle promesse dell'azienda sulla tenuta occupazionale, anche se i casi di Porto Marghera e Gela testimoniano che con le bioraffinerie si riduce fortemente la presenza delle aziende dell'indotto locale. Dall'altra parte gli impianti della bioraffineria, sicuramente meno impattanti rispetto a quelli petroliferi, rischiano di spostare le externalità negative sui Paesi di produzione delle materie prime.

SUL PROPRIO SITO ENI SOSTIENE che «nel complesso stiamo sviluppando l'approvvigionamento sempre più sostenibile delle nostre bioraffinerie attraverso la produzione di agri feedstock da coltivazioni su terreni abbandona-

razione con alcuni Paesi africani. In particolare, alla coltivazione dei semi di ricino in terreni aridi e semiaridi per la spremitura e la produzione di biocarburante rinnovabile sono stati assegnati nel 2024 75 milioni dal Fondo sociale per il clima, gestito da Cassa depositi e prestiti. A questi vanno aggiunti 135 milioni di dollari dall'*International Finance Corporation* (IFC, gruppo della Banca Mondiale).

ENI PROVEDE ALLA SPREMITURA DI QUESTI SEMI direttamente sul posto, che nel caso di Kware, la contea dove lavora Morris, avviene nell'impianto di spremitura di Bonje. Il prodotto semilavorato viene poi spedito via nave alle bioraffinerie di Porto Marghera e Gela, da cui esce il prodotto finito pronto alla vendita. La filiera però fa fatica a decollare. Già a novembre 2021, Eni aveva intrapreso una serie di iniziative in diverse contee nella zona costiera cercando di entrare in contatto con i contadini attraverso i funzionari del governo locale senza grande successo.

LA SOCIETÀ DECISE IN QUELL'OCCASIONE di affidarsi a nuove figure, gli «aggregator»: individui o anche intere società che si occupano di distribuire i semi tra i contadini, aiutarli nella produzione e, infine, ritirare il raccolto. Come ha affermato la compagnia in risposta alle domande dell'organizzazione *A Sud*, durante l'assemblea degli azionisti di maggio 2025, «Eni collabora con società locali che hanno il ruolo di aggregatori che ricevono, tra l'altro, la fornitura da parte di Eni delle sementi da utilizzarsi per la semina, stipulano i contratti con gli agricoltori per l'acquisto dell'intera produzione e forniscono servizi agronomici». Sulla costa, oltre a Kware è coinvolta anche la contea di Kilifi, mentre

nelle aree interne si producono semi di ricino nelle contee di Isiolo e Meru. Gli agricoltori riportano esperienze molto diverse tra loro. C'è chi come Morris non è riuscito a coltivare granché, per altri invece, il progetto è iniziato bene ma non sta proseguendo. Emerge una situazione piuttosto variegata a seconda della zona di produzione e della capacità degli aggregatori di intercettare i contadini e coordinarli. Alcuni contadini ascoltati, soprattutto nelle aree interne dove la produzione sembra migliorare rispetto alla costa, si sono detti disposti a mantenere la collaborazione con Eni ma hanno anche affermato che gli aggregatori hanno smesso di andare a raccogliere il prodotto e fornire assistenza, lasciandoli da soli a scegliere se coltivare semi di ricino con scarsi risultati o altri prodotti.

RISPETTO ALLE CLAUSOLE CONTRATTUALI in materia di obblighi e di garanzie previste per i contadini coinvolti nel progetto e agli accordi con gli aggregatori la società ha risposto che «il contratto tra aggregatore e agricoltore prevede la remunerazione sulla base del prodotto consegnato. Il prezzo che riceve l'agricoltore viene negoziato tra le parti stagionalmente ed è concordato, e quindi fissato, prima dell'inizio della campagna di semina. Oltre al pagamento per l'intero volume raccolto, l'agricoltore inoltre riceve ulteriori servizi, tra cui la preparazione del terreno e le sementi per la coltivazione. Eni monitora costantemente il rispetto e l'applicazione delle condizioni contrattuali per verificare, tra l'altro, la corretta applicazione delle condizioni economiche che riguardano gli agricoltori, i requisiti per l'otteni-

mento della certificazione di sostenibilità e l'ottemperanza delle norme di sicurezza».

L'OBIETTIVO DI PRODUZIONE AGRICOLA dichiarato da Eni per il Kenya nel 2023 era di 30 mila tonnellate annuali, mentre per il 2026 è salito addirittura a 200mila. In generale Eni dichiara di «star sviluppando il programma agri feedstock in diversi Paesi, con un obiettivo di produzione di 700 centomila tonnellate di olio vegetale nel 2026 e di oltre 1 milione di tonnellate nel 2030 e un impatto positivo su oltre 700 mila famiglie di agricoltori nel 2026 e più di 1 milione entro il 2030, contribuendo alla sicurezza alimentare con la produzione di 1 milione di tonnellate di mangimi e fertilizzanti nel 2026 e molto di più negli anni successivi».

AI DUBBI SOLLEVATI DA «A SUD» durante l'assemblea degli azionisti, Eni ha risposto che «il progetto sta procedendo in accordo al programma».

«MI DISPIACE AVER SPESO I MIEI SOLDI, ma penso che ci abbia rimesso anche la compagnia pagando per il trattore e le persone che avrebbero dovuto supervisionare», sentenzia il contadino kenyota Morris mentre attraversa il suo terreno. «Può darsi che questo tipo di seme non vada bene per questa regione e cresca in altre zone, sapete, qui il clima è molto caldo. E poi ci sono alcuni tipi di semi che non sempre garantiscono un buon prodotto. Questo è quello che pensavo, se siete d'accordo con me. Se ci sono tipi di semi nuovi, invece di perdere un sacco di tempo, prima si fa una prova su circa un acro per ogni agricoltore. Si vedono i risultati prima di procedere. Questa è la mia idea, ma sapete, sono vecchio, quindi anche il mio cervello sta rallentando» ridacchia sotto i baffi.



SOMALIA

A causa della siccità 2 milioni di bambini rischiano la fame

Dopo quattro stagioni consecutive senza pioggia, a causa della siccità la popolazione del Corno d'Africa è ridotta alla fame. La situazione è grave in Somalia, dove quasi un quarto della popolazione (4,4 milioni persone) è destinata a soffrire di malnutrizione almeno per altri sei mesi. Sono colpiti quasi due milioni di bambini. La stima è di *Save the Children* secondo cui la mancanza di cibo sta sconvolgendo la vita di tutte le famiglie, con bambini costretti ad abbandonare la scuola e contadini a vendere i loro attrezzi per sopravvivere. La situazione è aggravata dai tagli all'assistenza alimentare che è passata da 1,1 milioni di persone nello scorso agosto a sole 350 mila fino a novembre.



nati, degradati e non in competizione con la filiera alimentare». Ma in realtà i dubbi sulle forniture di materie prime restano. Dopo l'addio all'utilizzo di olio di palma, imposto dall'Ue nel 2022, le principali materie prime dei biocarburanti prodotti da Eni sono: i sottoprodotti dell'olio di palma, noti con le sigle Pfad (*Palm fatty acid distillate*) e Pome (*Palm oil mill effluent*); gli oli esausti di cottura (Uco); i grassi animali provenienti dal settore zootecnico; gli oli vegetali come ad esempio l'olio di ricino.

NELL'ULTIMO REPORT DI SOSTENIBILITÀ ENI afferma di aver importato nel 2024 624 mila tonnellate di «rifiuti e residui» da Indonesia e Malesia, notoriamente i due maggiori produttori mondiali di olio di palma e dei suoi sottoprodotti, su un totale di 693 mila tonnellate di materie prime utilizzate per biocarburanti. All'assemblea degli azionisti 2025 l'azienda ha garantito che «Eni si impegna ad aumentare gradualmente la quota di materie prime derivanti da rifiuti e residui da biomassa, in linea con gli obiettivi al 2030 della direttiva RED I», pur senza indicare un cronoprogramma più dettagliato. Allo stesso tempo la produzione interna di materie prime da destinare alle proprie bioraffinerie è marginale: secondo l'ultimo report di sostenibilità dell'azienda nel 2024 sono state prodotte 7.458 tonnellate di oli vegetali.

A OCCUPARSI DEI BIOCARBURANTI, dalla produzione al commercio, è Enilive, la consociata di Eni nata nel 2023 che si occupa delle attività legate alla mobilità. Enilive vanta attualmente 3.123 dipendenti, e può contare su oltre cinquemila stazioni di rifornimento di carburanti in diversi Paesi europei. Come si nota girando per le strade italiane, sulle stazioni nazionali è stato avviato un recente restyling, per

Il destino dei biocarburanti è quello di affiancarsi ai combustibili fossili. Senza sostituirli, come invece si sosteneva fino a qualche anno fa

L'inchiesta e il reportage di queste pagine sono stati realizzati in collaborazione con l'Osservatorio Eni di A Sud e Cdca

mettere in risalto il nuovo logo e i nuovi colori di Enilive. L'obiettivo principale dell'azienda è di offrire al pubblico servizi integrati e prodotti progressivamente decarbonizzati. Di Enilive è nota la sponsorizzazione del campionato di calcio maschile di serie A; meno nota è la partecipazione azionaria al 30% del fondo statunitense KKR, i cui fondatori sono comunemente definiti «barbari» per via della loro spregiudicatezza, e che nel 2023 aveva acquistato anche il 60% di TIM.

IN OCCASIONE DEL PRIMO INGRESSO di KKR in Enilive, nel 2024, l'intera unità di Eni dedicata ai biocarburanti era stata valutata dal fondo statunitense 12,5 miliardi di euro. Ma c'è da credere che tale cifra sia destinata a salire per via del già citato aumento di produzione ma anche perché dal governo continuano ad arrivare provvedimenti che appaiono a sostegno dei desiderata di Eni. Ne è testimone ad esempio il decreto ministeriale, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 12 novembre 2025, col quale il ministero dei Trasporti e delle Infrastrutture ha annunciato di voler incentivare l'utilizzo dei biocarburanti nei veicoli diesel (soprattutto mezzi agricoli e industriali). **CON QUESTO PROVVEDIMENTO**, ha spiegato il ministero, si dà la possibilità di inserire sui veicoli immatricolati in Italia apparecchi che consentono ai veicoli di essere «alimentati sia con il carburante originario sia, per effetto del sistema, con biocarburanti puri o in qualsiasi proporzione di miscelazione tra essi e il carburante originario, nel rispetto delle indicazioni fornite dal costruttore del sistema».

AVVIENE DUNQUE CHE LA NARRAZIONE si fa esplicita: il destino dei biocarburanti è quello di affiancarsi ai combustibili fossili. Senza sostituirli, come invece si sosteneva fino a qualche anno fa.



ARGENTINA

Brucia la Patagonia, gli incendi devastano 30 mila ettari di foresta

Non si fermano le fiamme in Patagonia che dal mese di dicembre hanno già trasformato in cenere più di 30 mila ettari di foresta. Circa 500 vigili del fuoco nei giorni scorsi sono stati mobilitati dal governo argentino nella provincia meridionale di Chubut per fronteggiare nuovi focolai di incendi boschivi. Altri 170 pompieri stanno cercando di spegnere le fiamme a Puerto Patriada, vicino al confine cileno, dove solo a gennaio sono andati in fumo più di 22 mila ettari di terreno. Sembra che in alcuni punti siano state trovate tracce di gas infiammabile. Altri focolai in questi giorni sono stati spenti nei pressi della cittadina di Cholla.



CINA

A Pechino cala lo smog grazie all'aumento delle auto elettriche

A Pechino, una delle megalopoli storicamente più inquinate del mondo, le emissioni di CO2 sono stabili da circa un anno e mezzo. E lo scorso anno per la prima volta nella quasi totalità dei giorni (80%) si è respirata aria pulita. La notizia è stata comunicata dal sindaco Yin Yong che ha presentato i nuovi dati della qualità dell'aria: per la prima volta la concentrazione media annua di polveri sottili (Pm2.5) è scesa a 27 microgrammi per metro cubo. La città sarebbe sempre meno inquinata grazie al numero di veicoli elettrici in circolazione, più di 1,3 milioni. Nel 2026 a Pechino verranno installate 30 mila nuove colonnine per la carica, attualmente sono 130 mila.

Ricino, non tutto fila liscio come l'olio

Filari di lecci dentro la Reggia di Caserta e una protesta contro l'abbattimento foto Giuditta Pellegrini

La pianta è originaria dell'Africa orientale e successivamente si è diffusa in tutti i territori del Mediterraneo e nelle aree tropicali (e in altre zone calde della Terra). In Italia la troviamo in forme spontanea in Sicilia e nelle isole Eolie.



I frutti hanno forma di capsule al cui interno si trovano i semi, simili a fagioli, che hanno un contenuto di olio che va dal 40 al 60%. In latino «ricinus» vuol dire zecca, il nome della pianta deriva dalla somiglianza che i semi hanno con le zecche.

La storia millenaria della pianta del ricinus commuis che oggi torna alla ribalta per produrre biocarburanti. Da elisir di bellezza a strumento di tortura durante il ventennio

Nell'antico Egitto veniva utilizzato come medicinale e cosmetico, nei primi secoli d.C. si usava per alleviare ferite, cicatrici, scabbia e mal di pancia, per secoli è stato utilizzato anche come potente lassativo.

Nella cosmesi naturale oggi è sempre più impiegato nella preparazione di saponi, shampoo, creme e balsamo perché apporta benefici alla pelle grazie alle sue proprietà nutrienti.

L'avventura italiana dei biocarburanti in Africa, intrapresa da Eni e dal governo Meloni, ha riportato alla ribalta l'olio di ricino, celebrato come fonte energetica sostenibile. La pianta del ricino, *Ricinus communis*, originaria dell'Africa orientale, ha una storia millenaria, diffondendosi successivamente in tutti i territori del bacino del Mediterraneo e nelle aree tropicali. In Italia la troviamo in forma spontanea in Sicilia e nelle isole Eolie. La pianta si riproduce per seme e la sua coltivazione è principalmente legata alla estrazione dell'olio contenuto nei semi.

SONO UNA VENTINA le varietà di ricino e si presentano sotto forma di erba annuale, arbusto e albero perenne, in relazione alle modalità di coltivazione. La troviamo come pianta spontanea nelle zone calde del pianeta, dove la forma arborea può raggiungere i 10 metri di altezza, caratterizzandosi come una delle più belle piante ornamentali per il colore dei fiori e le grandi foglie. Per la produzione di olio vengono coltivate, soprattutto, le varietà erbacee con ciclo annuale o gli arbusti. I frutti si presentano sotto forma di capsule al cui interno si trovano i semi, simili a fagioli, che hanno un contenuto in olio che va dal 40 al 60%.

IN LATINO «RICINUS» VUOL DIRE ZECCA e il nome della pianta deriva dalla somiglianza che i semi hanno con le zecche, insetti parassiti. La maturazione dei frutti sulla stessa pianta avviene in tempi diversi e la raccolta si svolge in diverse fasi, richiedendo grande impiego di manodopera. I semi dell'olio di ricino sono velenosi e la spremitura va fatta a freddo per inattivare la tossina ricina e ottenere un olio sicuro per i vari impieghi. Fin dall'antichità è conosciuto come un rimedio e un elisir di bellezza.

LE SUE CARATTERISTICHE chimico-fisiche hanno favorito un allargamento considerevole dei settori in cui viene utilizzato: farmaceutico, cosmesi, industriale. Fin dall'antichità l'olio di ricino ha trovato applicazione come rimedio in numerose affezioni per le sue proprietà antinfiammatorie, antibatteriche, antifungine. Il medico greco Dioscoride (I secolo d.C.) elenca i disturbi che questo olio serviva ad alleviare: ferite, cicatrici, scabbia, forfora, costipazione intestinale, vermifugo. **NELL'ANTICO EGITTO VENIVA UTILIZZATO** come

medicinale e cosmetico e in numerose tombe egizie sono stati trovati semi di ricino. Per secoli l'olio di ricino è stato utilizzato come lassativo, ma ora si preferisce ricorrere ad altri prodotti per la sua azione troppo potente e i disturbi che può procurare all'organismo umano. Nella cosmesi naturale è sempre più impiegato nella preparazione di saponi, shampoo, creme, balsamo, perché apporta benefici per pelle e capelli grazie alle sue proprietà nutrienti.

NEI PAESI DEL MEDITERRANEO e orientali veniva usato nelle lampade per illuminare le case. E questa era l'unica forma di combustione conosciuta prima che inventassimo i biocarburanti. A livello industriale entra nella preparazione di smalti, vernici, inchiostri, pastelli, carta carbone, candele, coloranti per tessuti, gomma sintetica, concia delle pelli, fibre sintetiche, lubrificanti. L'olio di ricino è il più denso tra gli oli vegetali e ha una elevata viscosità e fluidità che ne fanno un ottimo lubrificante per i motori e macchinari industriali. **NEGLI ULTIMI ANNI UNA QUOTA** crescente dell'olio di ricino è andata al settore chimico per la produzione di fibre sintetiche, nylon e altre fibre poliammidiche, sostituendo quello che finora è stato il prodotto di partenza, il petrolio. I tanti usi che non ti

aspetti da questo olio che ora si vuole destinare ad alimentare i motori a combustione. Nel corso della storia l'olio di ricino è stato anche uno strumento di tortura.

IN ITALIA, DURANTE IL FASCISMO, gli squadristi fascisti lo utilizzavano contro dissidenti e oppositori politici che venivano costretti con la forza a ingerirlo come forma di tortura fisica e psicologica. Le percosse fisiche si accompagnavano all'olio di ricino durante le spedizioni punitive e l'espressione «manganello e olio di ricino» sta a indicare i metodi utilizzati dal regime fascista. Ora, a distanza di cento anni, i neofascisti al governo vogliono rilanciare l'olio di ricino, considerandolo «strategico» per la produzione di biocarburanti.

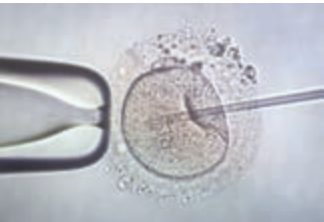
LA PRODUZIONE MONDIALE DI SEMI di ricino è di circa due milioni di tonnellate all'anno, con forti variazioni da un anno all'altro in relazione alle condizioni climatiche, per una produzione di olio di 700-800 mila tonnellate annue. L'India è il principale produttore mondiale sia di semi che di olio, con una quota di circa l'80%. **ALTRI PAESI PRODUTTORI SONO** Cina, Etiopia, Mozambico, Brasile. La produzione attuale è in grado di soddisfare la domanda che proviene dai settori tradizionali che utilizzano l'olio di ricino, ma la situazione è destinata a cambiare se si innesca una spirale

che nella domanda di biocarburanti. La coltivazione su larga scala del ricino in Africa, nuova frontiera dei biocarburanti, sta portando alla creazione di nuove piantagioni su terreni più produttivi, con l'introduzione di monoculture di tipo industriale in cui vengono selezionate le poche varietà che hanno rese più elevate in olio.

«GLI ARBUSTI OLEOSI CHE COLTIVIAMO in Africa sono in zone desertiche, quasi senza acqua», ha dichiarato l'amministratore delegato dell'Eni, Claudio Descalzi, per difendersi dalle critiche sull'operazione biocarburanti. Bisogna sfatare la narrazione che il ricino cresca allegramente su terreni degradati. Il racconto che viene fatto di miracolose colture energetiche resistenti alla siccità in terre aride e marginali, appare come una bella favola. Per raggiungere gli obiettivi di produzione fissati da Eni, le forme di coltivazione tradizionali sono destinate ad essere sostituite da colture intensive su terreni per nulla marginali e che richiedono irrigazione, impiego di fertilizzanti e pesticidi. Il risultato sarà quello di sottrarre terreni fertili alle colture alimentari. L'Eni ha scritto di escluderlo. Ma il dilemma tra il produrre cibo o coltivare biocarburanti si pone in forma sempre più drammatica nel continente africano.

OSSERVATORIO ITALIA

SALUTE
Le microplastiche sono nello sperma degli esseri umani



Un nuovo studio condotto dall'Università di Padova, e coordinato dal professor Carlo Foresta, ha trovato microplastiche nella prostata e nel liquido seminale umano. Le dimensioni sono paragonabili a quelle degli spermatozoi e in una eiaculazione si trovano alcune centinaia di particelle. I risultati dello studio, piuttosto inquietanti in tempi di scarsa fertilità dovuta anche a fattori ambientali, saranno presentati

al 40esimo convegno di Medicina della Riproduzione che si tiene a Padova oggi e domani. Analizzando campioni di liquido di uomini sani, i ricercatori hanno individuato microplastiche in tutti i sei campioni esaminati. Sono polimeri di uso comunissimo, si tratta della stessa plastica che usiamo quotidianamente per imballaggi, contenitori, tessuti e numerosi altri oggetti. Tra gli aspetti più interessanti della ricerca il fatto che le microplastiche non aderiscono agli spermatozoi e non penetrano al loro interno: «Le particelle risultano disperse nel plasma seminale e coesistono con le cellule senza stabilire un'interazione diretta». In ogni caso, spiegano gli scienziati, questi dati non devono essere interpretati in modo allarmistico. Per gli effetti a lungo termine servono ulteriori studi e bisognerebbe considerare le nanoplastiche, «che oggi non siamo in grado di osservare con precisione».

LEGAMBIENTE
«I maltrattamenti degli animali sono ancora impuniti»



Secondo il report di Legambiente «Mai più Green Hill. Verso un'Italia che vede la sofferenza», nel nostro paese le violenze contro gli animali continuano ad essere numerose e i dati ufficiali confermano che quasi tutte restano impunte: tra il 2011 e il 2017 i procedimenti penali sono stati 39.151, di cui il 70% contro ignoti. Dunque archiviati. Dalle statistiche emerge che la media delle

condanne all'anno è stata di 850 su 5.600 procedimenti. Secondo l'associazione dal 2005 al 2024 sono stati avviati circa 112 mila provvedimenti per uccisioni di animali, maltrattamenti, combattimenti e altri spettacoli che causano sofferenze agli animali. Il maggior numero di storie di violenza finite in tribunale è registrato nei tribunali di Napoli, Bologna e Milano, mentre le province con più reati segnalati, in relazione al numero degli abitanti, sono quelle di Sassari, Trieste e Campobasso. Il report di Legambiente avanza proposte per colmare le lacune normative che esistono nonostante l'inasprimento delle pene introdotto nel 2025: la creazione di un Osservatorio sui delitti contro gli animali, il rinforzo dei servizi veterinari e percorsi educativi per i giovani. E, naturalmente, norme più severe contro il bracconaggio.



Filari di lecci nel parco della Reggia di Caserta e una protesta contro gli abbattimenti Foto Giuditta Pellegrini

I monitoraggi fatti dal dipartimento di Scienze e tecnologie agroalimentari dell'università di Bologna e di quello di Agraria dell'università di Napoli hanno stabilito che i lecci sono malati e quindi pericolanti.

Contro il previsto abbattimento delle quasi 700 piante all'interno del parco storico si sono schierati Arci, Legambiente, Arcipelago, Lipu e il Gruppo di intervento giuridico (Grig): «Non vediamo motivazioni sufficienti e la situazione resta per noi poco chiara».

La battaglia dei lecci nella Reggia di Caserta

GIUDITTA PELLEGRINI

Luigi Vanvitelli non poteva immaginare l'attrito in corso sui doppi filari di lecci che aveva voluto ai lati del viale centrale del parco della Reggia di Caserta alla sua costruzione, nel XVIII Secolo, e che oggi rischiano di essere completamente sostituiti. 691, per l'esattezza, dei 750 iniziali, che l'architetto aveva inserito lungo la Via d'acqua per restituire «l'illusione di uno spazio infinito come immagine del potere monarchico» dei suoi committenti, i Borbone. A spiegarlo, la direttrice del complesso museale Tiziana Maffei nella giornata di studio tenutasi a luglio del 2023, in cui aveva esposto l'intenzione di «riqualificazione» della prima fila di alberi della prospettiva vanvitelliana, rappresentata in pratica dal drastico gesto.

SECONDO LA DIREZIONE GLI ALBERI, mantenuti volontariamente più bassi rispetto a quelli del secondo filare, hanno raggiunto uno stato di debolezza e insalubrità. A suffragare la tesi i monitoraggi dal dipartimento di Scienze e Tecnologie Agro-alimentari (DISTAL) dell'Università di Bologna e di quello di Agraria (DIA) dell'università di Napoli Federico II, che hanno decretato che su 751 alberi, 697 sono in classe 3, cioè «con sintomi tali da far ritenere che il fattore sicurezza sia sensibilmente ridotto», recita il Protocollo di Valutazione di Stabilità degli Alberi. Il restante centinaio, che verrà risparmiato dall'abbattimento, verrebbe spostato in un'altra area.

LA PERIZIA NON È PERÒ MAI STATA RESA pubblica. «Non vediamo motivazioni sufficienti che qualifichino tutti gli alberi come irrimediabilmente malati, la situazione resta per noi poco chiara», ha affermato Stefano Deliperi, presidente del Gruppo d'Intervento Giuridico (Grig).

PER CONTRASTARE L'ABBATTIMENTO massivo all'interno del complesso Patrimonio Unesco, sono scese in campo numerose associazioni quali Legambiente, Arci, Arcipelago, stimolate da Lipu. «La conduzione del parco è sempre stata quella di sostituire le singole piante malate, quindi perché non continuare?» chiede Matteo Palmisani, delegato LIPU di Caserta e agronomo: «Le potature sui lecci arrivano quasi a defogliarli, creando uno squilibrio generale che li ha protesi verso l'esterno e le ferite aperte non sono mai state

sanate, ma gli alberi malati si possono curare». Palmisani ha contribuito alla realizzazione della contro perizia indipendente del Gruppo 31 agosto, di cui fanno parte tecnici agronomi e forestali, che, attraverso una ricognizione sul campo, ha rilevato un 10% di piante malate in maniera irrecuperabile: un risultato vicino a quello dello studio del Consorzio universitario Benecom, da cui emerge un elevato grado di stress sul 6,9% dei lecci, ma nettamente differente dall'85% dichiarato dalla direzione della Reggia.

LA RETE DI ASSOCIAZIONI HA MESSO in evidenza come, anche nell'ipotesi di un intervento dilazionato in 18 mesi, come suggerito dalla Soprintendenza per Archeologia, Belle Arti e Paesaggio, che pur avallando la sostituzione dei filari ne ha riconosciuto il forte impatto ambientale, le conseguenze sarebbero devastanti.

UNO DEI PROBLEMI È IL REPERIMENTO di un così alto numero di nuovi alberi e l'eventuale sostituzione dei lecci con i giovani esemplari non autoctoni disponibili sul mercato significherebbe una drastica riduzione della capacità di assorbire Co2 del parco reale di 123 ettari, fondamentale per la città di Caserta.

IL NETWORK LEGALE CONSULCESI ha raccolto i dati relativi alla qualità dell'aria nella città: secondo la piattaforma IQAir, è costantemente sopra i livelli consigliati dall'OMS, con picchi di PM2.5 superiori ai 9 µg/m³. Nel suo rapporto *Mal'Aria di città 2025* Legambiente riporta che Caserta ha superato i limiti di PM10 per ben 31 giorni mentre l'*Indice del clima del Sole 24 Ore* ha posizionato il comune all'ultimo posto, a causa di inquinamento atmosferico, frequenza di ondate di calore e una gestione del verde inadeguata.

LE ASSOCIAZIONI HANNO MESSO in evidenza come ritrovarsi con 750 giovani alberi significherebbe privare per lungo tempo il parco della scenografica prospettiva e la fauna selvatica del suo habitat. Palmisani di Lipu ha elencato la nidificazione delle numerose specie di uccelli che sarebbe messa in pericolo: quella già in corso dei merli, anticipata a causa dei cambiamenti climatici, o delle tortore dal collare orientale, che avviene tutto l'anno, mentre a marzo inizieranno la capinera, il pettirosso, la cincia e i picchi. Tamburellando sui tronchi in cerca di larve, questi svolgono un importante funzione di cura del bosco. «Mi si deve spiegare co-

me si fa a migliorare la salute dei cittadini tagliando 750 alberi, i cui servizi ecosistemici sono inestimabili», ha affermato Daniele Zanzi, agronomo di lunga esperienza e specializzato in alberi monumentali: «I rilevamenti degli stati fitopatologici sono basati sui difetti, ma le piante hanno una grande capacità di convivere con i patogeni e le avversità, visto che non possono allontanarsi dalle cause scatenanti del malanno» spiega. «Spesso dimentichiamo che gli alberi sono vita che ospita altra vita e li trattiamo come oggetti o infrastrutture, secondo un'idea consumista», gli fa eco Jacopa Stinchelli, presidente dell'associazione La Voce degli Alberi CURAA.

A SOSTENERE LA BATTAGLIA delle associazioni casertane è anche l'Organismo Nazionale Difesa Alberi (ONDA), che da tempo svolge un importante lavoro di monitoraggio anche sui parchi storici. «Fino a non molto tempo fa, la Reggia era dotata di giardinieri che sostituivano in modo puntuale ogni albero morto. Avevano dei vivai dove raccoglievano i semi, in modo da ottenere una vegetazione resistente per rimpiazzare quella irrecuperabile, ma negli ultimi anni sono stati soppiantati per fare spazio all'era degli appalti alle ditte esterne, che fanno potature invasive e di fretta» ricorda Rosa Fortunato, attivista del movimento ONDA e biologa.

«CI SIAMO CHIESTI COME RIUSCIRE a trasmettere l'immagine iconica della Reggia alle generazioni future» ha detto Tiziana Maffei durante un'intervista che ci ha rilasciato. Forse allora è il momento di pensare a soluzioni che possano far dialogare i parchi monumentali con le sfide ecologiche attuali e le voci della cittadinanza attiva con quelle di chi ha l'onere di preservare il patrimonio storico e ambientale.

INTANTO LE ASSOCIAZIONI, che hanno presentato alla direzione della Reggia e agli enti coinvolti 6000 firme raccolte in una petizione per fermare l'abbattimento dei lecci, danno appuntamento al primo febbraio alle ore 11 davanti all'ingresso del parco, per un nuovo presidio.

Secondo una contro perizia indipendente realizzata dal Gruppo 31 agosto, di cui fanno parte tecnici agronomi forestali, solo il 10% di piante sarebbero malate in maniera irrecuperabile (dunque non l'85%).

OSSERVATORIO EUROPA

Inoltre, l'eventuale sostituzione dei lecci con giovani esemplari non autoctoni disponibili sul mercato significherebbe un abbattimento drastico delle capacità di assorbimento di CO2.

Nel suo rapporto «Mal'aria», Legambiente riporta che Caserta ha superato i limiti di Pm10 per oltre 31 giorni nel corso dell'ultimo anno.



ENERGIA

I paesi del nord puntano molto sui parchi eolici

Lunedì ad Amburgo si è tenuta l'ottava edizione del vertice del mare del nord con l'obiettivo di rendere le coste del nord Europa il più grande hub mondiale per la produzione di energia pulita (c'erano Germania, Francia, Regno Unito, Lussemburgo, Islanda,

Norvegia, Belgio, Irlanda, Paesi bassi e Danimarca). E' stata siglata un'intesa con le industrie eoliche per aumentare la produzione energetica aggiungendo 15GW di nuova capacità installata ogni anno, fino a raggiungere i 300 GW entro i prossimi 25 anni. Il piano è ambizioso e per portarlo a termine, sostanzialmente costruendo impianti eolici off-shore, serviranno 1000 miliardi di euro di investimenti per l'Europa, con l'assunzione di 91 mila lavoratori entro il 2030. In questo modo, ha spiegato il Commissario comunitario per l'Energia Dan Jorgensen, «le energie rinnovabili essendo più economiche dei combustibili fossili possono contribuire a ridurre i prezzi dell'energia per famiglie e imprese».



ALIMENTAZIONE

«Energy drink», la sete indotta fa male alla salute

La Commissione per l'Ambiente, la Sanità pubblica e la Sicurezza alimentare del parlamento europeo ha confermato la pericolosità per bambini e ragazzi dei cosiddetti «energy drink», le bevande energetiche molto di moda anche tra i più piccoli

che contengono caffeina, taurina e un tipo di zucchero che potenzierebbe le prestazioni. Tra i danni collaterali ci sono nervosismo, insonnia, tremori, aumento della pressione cardiaca, dolore al torace e aritmia. Il 68% degli adolescenti europei li consuma. I produttori di bevande energetiche si difendono dicendo che il loro prodotto non è destinato ai bambini, eppure massicce campagne di marketing (comprese le sponsorizzazioni sportive anche di eventi minori che coinvolgono i ragazzi) supportano la spettacolarizzazione di manifestazioni, spesso online, destinate ai più giovani. Solo Lituania e Lettonia hanno vietato la vendita ai minori, altri paesi hanno introdotto limiti di età.

Una protesta a San Giorgio in Bosco contro l'ampliamento dell'acqua Vera

La Conferenza dei Servizi ha ufficializzato il via libera tecnico all'ampliamento in deroga alla pianificazione urbanistica. L'ultimo passaggio formale ora in consiglio comunale.

La società che imbottiglia l'acqua del noto marchio vuole allargare lo stabilimento di San Giorgio in Bosco. Ma il paese è in rivolta contro il progetto che piace alla Lega

Il progetto presentato da «Aqua Vera Spa», la società che imbottiglia l'acqua minerale del marchio Acqua Vera, prevede un vero e proprio raddoppio dell'impianto attualmente esistente.

L'area industriale verrebbe estesa di oltre 43 mila metri quadrati di suolo agricolo con 17.000 metri quadrati di superficie coperta destinata a nuovi capannoni, magazzini, reparto di imbottigliamento e confezionamento e aree logistiche.

La nuova linea di imbottigliamento avrebbe una capacità fino a 44 mila bottiglie all'ora. A detta dell'azienda, l'estrazione d'acqua dalla falda non aumenterebbe.

Il marchio Acqua Vera, già della famiglia Pasquale e poi Sanpellegrino - 100% della Nestlé -, nel 2020 è passata alla siciliana Aqua Vera Spa della famiglia Quagliuolo.

GIANNI BELLONI

Siamo alle ultime battute nella procedura sul contestato ampliamento dello stabilimento Acqua Vera a San Giorgio in Bosco, nella provincia a nord di Padova. Il 22 gennaio la Conferenza dei Servizi ha ufficializzato il via libera tecnico all'ampliamento del sito produttivo, sbloccando di fatto un iter normativo che in Veneto permette di procedere con ampliamenti di strutture produttive anche in deroga alla pianificazione urbanistica tramite questa procedura semplificata. L'ultimo passaggio per trasformare in realtà quel sì formale resterebbe ora in capo al consiglio comunale, chiamato a esprimersi sulla variante urbanistica proposta.

IL PROGETTO PRESENTATO DA AQUA VERA Spa, la società che imbottiglia l'acqua minerale del marchio Acqua Vera, prevede un vero e proprio raddoppio dell'impianto attualmente esistente. L'area industriale verrebbe estesa di oltre 43 mila metri quadrati di suolo agricolo con 17.000 mq di superficie coperta destinata a nuovi capannoni, magazzini, reparto di imbottigliamento e confezionamento e aree logistiche. L'ampliamento porterebbe 35 nuovi posti di lavoro. La nuova linea di imbottigliamento - composta da due macchine ex Sanpellegrino - avrebbe una capacità fino a 44 mila bottiglie all'ora. A detta dell'azienda, l'estrazione d'acqua dalla falda non aumenterebbe: si garantisce di non superare il 50% del limite massimo della concessione regionale di 100 litri al secondo, un tetto che negli anni non è mai stato raggiunto e che si è attestato mediamente intorno al 30% della portata autorizzata.

DALLA FINE DEGLI ANNI '70 IL PICCOLO PAESE di San Giorgio in Bosco ospita l'importante stabilimento per il prelievo e l'imbottigliamento dell'acqua. Sponsor di Italia '90 e del Padova Calcio il marchio Acqua Vera passa dalle mani della famiglia Pasquale alla Sanpellegrino - 100% della Nestlé - nel 2005. Poi nel 2020 il marchio passa ancora di mano e viene acquisito dalla siciliana Aqua Vera Spa controllata dalla famiglia Quagliuolo. Aqua Vera SpA denuncia un fatturato nel 2024 di 71 milioni di euro e 69 dipendenti all'attivo. La società, sede legale a Milano, a San Giorgio in Bosco, la sede operativa principale, sono localizzate le tre fonti da cui viene emunta l'acqua. L'accordo prevede che sia ancora la Sanpellegrino ad imbottigliare a San Giorgio in Bosco, mentre con il nuovo stabilimento Aqua Vera spa imbottiglierebbe autonomamente la sua acqua e diverrebbe titolare della concessione. Concessione - denunciano gli ambientalisti - pagata 1,50 euro ogni 1.000 litri d'acqua emunta.

LA MOBILITAZIONE CONTRO l'ampliamento ha radici che risalgono all'estate del 2022, quando la stessa domanda di valutazione preliminare era stata protocollata. L'estate di quell'anno era stata segnata da una siccità devastante, l'80% delle abitazioni non è al-



L'acqua Vera si «beve» 43 mila mq di suolo

la allacciata all'acquedotto e «la falda si era abbassata a tal punto che si rompevano i motorini che garantivano di estrarre l'acqua dai pozzi» ricorda Sebastiano Rizzardi, esponente del gruppo civico *San Giorgio Bene Comune*. In quel contesto l'idea di «regalare» allo stabilimento la possibilità di espandersi aveva già allora provocato vivaci proteste tanto da indurre il sindaco leghista Nicola Pettenuzzo a dare un giudizio negativo all'iniziale progetto. Leggermente modificato, il progetto gode oggi del benessere dello stesso sindaco e dell'ampia maggioranza che lo sostiene in consiglio comunale. Ma tra i cittadini di San Giorgio in Bosco è montata di nuovo la protesta. Il 22 luglio scorso centinaia di persone hanno sfilato davanti al municipio, e sono state raccolte quasi 5.000 firme contro il progetto. Una partecipazione significativa per un territorio - San Giorgio in Bosco conta poco più di 6.000 abitanti - tradizionalmente conservatore e non abituato a mobilitazioni di questo tipo. **È IL SEGNO DI UNA PREOCCUPAZIONE DIFFUSA.** E, soprattutto, di una faglia che si è aperta rispetto ad una consolidata mentalità che vedeva il campanile - la chiesa - e la ciminiera - l'impresa - come i due punti di riferimento dei paesi veneti. Mentre il campanile è pericolante da decenni, solo negli ultimi anni - grazie agli incombenti disastri ambientali -

anche le ragioni dell'impresa vengono messi in discussione. «Il tema dell'acqua in una regione che paga la tragedia dei Pfas suscita una certa inquietudine e costringe a farsi delle domande» racconta Sebastiano Rizzardi, esponente del gruppo civico *San Giorgio Bene Comune* - si rendono sempre più evidenti i limiti di questo modo di fare economia». **A PROPOSITO DI CAMPANILE:** la presa di posizione di don Giuseppe Tonin, parroco di

5 mila dei 6 mila abitanti contro la cementificazione
Si schiera con il no anche il parroco, l'intimidazione del sindaco leghista

una frazione di San Giorgio in Bosco, contraria al raddoppio dello stabilimento ha fatto infuriare il sindaco leghista che ha detto di aver già contattato la curia per «ammorbidire» il prete. Il quale non si è mostrato intimidito: «In Chiesa io spiego le parole di Dio, che il sindaco venga a messa e ascolti senza chiedere alle chiacchiere che poi si allargano come vogliono. Dio ha creato l'uomo, le stagioni e ci chiede di custodirle, questo ho spiegato».

LO SCONTRO SI È ALLARGATO ALLA POLITICA territoriale. Nel centrodestra la Lega ha risolutamente sposato il progetto, mentre Fratelli d'Italia si è dichiarata contraria, aprendo così uno dei tanti fronti di conflitto tra i due partiti che reggono la maggioranza in Regione; la consigliera regionale Elena Ostanel (Alleanza Verdi e Sinistra - Reti Civiche) ha annunciato un'interrogazione per chiedere che la Regione esprima un parere contrario, considerata l'incoerenza tra l'obiettivo dichiarato di riduzione del consumo di suolo e la scelta di autorizzare oltre 43 mila mq di nuova cementificazione agricola.

IL NODO NORMATIVO È PARTE INTEGRANTE della controversia. Il progetto si inquadra tramite l'uso dello Sportello Unico per le Attività Produttive (SUAP), uno strumento ideato per semplificare gli iter burocratici per gli interventi produttivi, che però consente ampliamenti anche in deroga alla legge sul consumo di suolo zero. Nei 15 anni di governo delle giunte presiedute da Luca Zaia sono stati consumati in Veneto 43 mila ettari di suolo: più dell'intero Comune di Venezia. La legge regionale sul consumo di suolo è stata definita da più parti «un colabrodo» perché lascia ampi margini alle deroghe, la vicenda dell'Acqua Vera è paradigmatica: lo sviluppo produttivo che aggira la pianificazione territoriale alla ricerca di semplificazioni.

Slow Food
Produrre vino pulito ma anche giusto per la dignità del lavoro

FEDERICO VARAZI

I dati Istat diffusi in questi giorni indicano per il «carrello della spesa» una crescita del 24% tra il 2021 e il 2025. Un aumento che viene comunemente imputato al rincaro dell'energia, all'aumento dei costi di produzione e del trasporto, ma è imputabile, più in generale, a frequenti fenomeni speculativi.

Sfugge però al consumatore come ogni prodotto alimentare, e in realtà molti altri beni, abbia un prezzo «reale» ben più alto di quello pagato alla cassa. Non si tratta soltanto dei costi ambientali e sanitari direttamente legati alla nostra salute, ma anche di costi sociali «nascosti» che attraversano l'intera filiera agroalimentare.

Prendiamo il caso di uno dei settori più prestigiosi del nostro settore agroalimentare: la viticoltura. Così come si è affermata negli ultimi decenni, è facile constatare come la produzione non sia affatto neutrale dal punto di vista ambientale. L'uso sempre più frequente di pesticidi e fertilizzanti nelle vigne di pianura, dove un tempo si coltivavano cereali, caratterizzate da viti irrigue ad alta produttività, è avvenuto spesso a scapito delle aree collinari naturalmente vocate, oggi colpite dall'abbandono e dalla crisi demografica.

Gli impatti ambientali sono evidenti: suoli impoveriti di sostanza organica, falde acquifere spesso inquinate, paesaggi agricoli semplificati, con la perdita di tecniche agricole tradizionali come i terrazzamenti e una conseguente riduzione del valore culturale dei territori. A tutto questo si aggiunge una perdita irreversibile di biodiversità. È proprio da questa consapevolezza che nasce la spinta verso un cambio di paradigma, raccontato da anni da Slow Food e dalla guida *Slow Wine*, che dallo scorso

anno ha compiuto una scelta radicale: non recensire le cantine che fanno uso di diserbo chimico.

Una presa di posizione netta a favore di una viticoltura che riduce la chimica di sintesi, investe in una meccanizzazione più sobria, sperimenta sistemi di irrigazione mirati e torna a valorizzare zone vocate, vitigni resistenti e adattati ai contesti locali. Obiettivi di sostenibilità che diventano sempre più centrali nelle politiche aziendali insieme all'uso delle energie rinnovabili (sole, vento, biomasse). Ma non si tratta solo di produrre vino «più pulito» se non è anche «giusto». Occorre fare un salto di qualità e ripensare il ruolo della vigna come presidio ecologico e sociale capace di custodire i territori e di restituire senso al lavoro agricolo. Diventa allora naturale parlare di inclusione sociale quando si parla di vino, di migranti e di dignità del lavoro. Una dignità che viene meno quando il lavoro è sottopagato o svolto «in nero», quando scivola nello sfruttamento o nel caporalato: un fenomeno che riguarda circa 200.000 persone se-

condo il VII Rapporto Agromafie e Caporalato della Fondazione Placido Rizzotto. A questo si aggiungono condizioni di lavoro precarie, l'infiltrazione della criminalità organizzata nel settore agroalimentare e la scarsa redditività per molti produttori, compressi dalla pressione asfissiante della grande distribuzione organizzata.

Produrre tenendo conto degli impatti ambientali e difendere il lavoro agricolo significa, per Slow Food, tutelare la biodiversità e le comunità rurali, garantire dignità ai lavoratori migranti, creare opportunità per i giovani e per le donne che scelgono di avviare nuove imprese, soprattutto nelle aree interne in abbandono. Significa rivedere un modello di sviluppo diverso da quello attuale, capace di generare valore e ricchezza diffusa anziché profitti concentrati in poche mani, nel rispetto della finitezza delle risorse naturali e di quell'uso razionale e parsimonioso della terra che le società rurali hanno storicamente praticato.

*www.slowfood.it

♥


Generi alimentari

Mangiamo le patate, ma con giudizio

PAOLO PIGOZZI

Dalle mie parti, dopo l'Epifania, inizia il periodo buono per mangiare gli gnocchi di patate. Nel tempo di carnevale non consumarli almeno una volta alla settimana sarebbe imperdonabile.

Soprattutto in una città nella quale il re del carnevale si chiama *Papà del Gnoco* (senza doppia, please). Non c'è dubbio che le patate e le loro trasformazioni gastronomiche siano un alimento assai gradito, a grandi e piccoli. Spesso però vanno a sostituire troppo sbrigativamente altri alimenti nutrizionalmente più significativi (verdure, legumi, cereali). In realtà, considerando che in seguito al loro consumo la glicemia postprandiale aumenta in modo significativo e rimane elevata per diverse ore (il che aumenta il rischio di diabete e obesità), non è certamente ragionevole inserire troppo spesso le patate nei nostri piatti. Soprattutto da parte di soggetti con tendenza all'obesità o con alterazioni della glicemia. In ogni caso, alcune ricerche suggeriscono che consumare broccoli assieme alle patate riduce notevolmente la risposta glicemica e i livelli di insulina postprandiali (*European Journal of Nutrition*. 2016 Sep 21). Probabilmente per l'alto contenuto in fibre di questi ortaggi (i broccoli contengono il doppio delle fibre della patata).



Da altre ricerche risulta che anche l'aggiunta di piccole quantità di condimenti acidi (succo di limone, aceto) riduce fino al 43% l'innalzamento della glicemia (*Eur J Clin Nutr*. 2005 Nov;59(11):1266-71).

Che fare se le vostre patate biologiche acquistate dal contadino hanno cominciato a germogliare, nonostante siano state conservate in un locale fresco e al riparo dalla luce? Togliere semplicemente i germogli o preoccuparsi per l'aumento della solanina nel tubero? La solanina è effettivamente una sostanza tossica per il nostro organismo. Per lo meno in notevoli quantità: la dose tossica per l'uomo è di 3-6 mg/kg di peso corporeo e un soggetto di 60 kg per intossicarsi dovrebbe consumare circa 3,5 kg di patate. Quando tuttavia le patate germogliano o diventano verdi per esposizione alla luce, la quantità di solanina aumenta anche fino a 100 mg per 100 g di polpa. È bene dunque togliere i germogli, la buccia e le parti verdi prima della cottura. L'EFSA (l'organismo europeo che si occupa della sicurezza alimentare) suggerisce che sbucciare le patate può ridurre il contenuto di solanina e di altre sostanze tossiche del 25-75%, bollirle in acqua del 5-65% e friggerle in olio del 20-90% (*EFS supporting publication* 2020: 17(8):EN-1905.63pp.).



I parchi «involontari» nel mondo, ovvero quando la natura si rigenera senza aver bisogno degli umani

In molte parti del mondo, vasti territori contaminati da attività pericolose o belliche sono via via diventati off-limits per la vita degli umani. In nostra assenza vi hanno trovato rifugio tante specie di fauna e flora. Sono così nati i parchi detti involontari o «Involuntary parks» - ne tratta lungo articolo di Annelise Giseburt per il sito «Mongabay». Ecco alcuni esempi. La zona di esclusione di Chernobyl in Ucraina: dopo la tragedia del 1986 sono

tornati i lupi (e la guerra tutto intorno). Negli Usa, l'area cuscinetto di 80.000 ettari intorno al sito Hanford Reach per la lavorazione del plutonio per gli ordigni nucleari, fino al 1987: lasciata indisturbata, la steppa si è popolata di tante specie; è poi diventata un parco formale. Le isole Kurili del Sud, contese fra Russia e Giappone: ricchissime di specie marine, sono in parte protette ma aspettano, con poche speranze,

di diventare un parco della pace. Interessante la zona demilitarizzata fra Corea del Nord e del Sud, dal futuro sempre nel limbo ma intanto lasciata alla natura. Conflitti e disastri continuano a essere così numerosi che le nazioni devono porsi seriamente il problema di come risanare luoghi resi malsani e quale ruolo possa avere la conservazione nel loro recupero. Si pensi ai tanti territori che le guerre hanno riempito di

mine e ordigni inesplosi, alle zone circostanti impianti tossici, ma anche ad aree rese inabitabili dai cambiamenti climatici. Tuttavia, per quanto suggestivi, i parchi involontari rischiano di far passare il concetto che la natura può risanarsi da sola. Ma se si evita questa sorta di greenwashing della storia, si presentano opportunità di recupero ambientale e sociale. In grado anche di ricordare gli errori da non ripetere. (m.cor.)

IL LUPO SENZA CONFINI

SILVIA VEROLI

Il lupo del libro di Adam Weymouth edito da Iperborea e tradotto da Luca Fusari, sarà pure solitario ma porta nel suo viaggio dalla Slovenia al Veneto un universo di storie, umane e animali, che lo scrittore fa vivere in un racconto a molti livelli. L'autore londinese ha ripercorso a piedi nel 2022 la strada che l'esemplare di *Canis lupus lupus* a diciannove mesi di vita aveva intrapreso il 19 dicembre 2011. L'esattezza temporale viene dai dati forniti dal collare gps di cui Slavc, questo il nome dell'animale, era stato dotato il luglio dello stesso anno da umani che volevano monitorare la popolazione dei lupi della zona ma non immaginavano di avere assoldato un inviato e un capostipite; il lupo sloveno infatti a fine autunno avrebbe imboccato a sorpresa un cammino di mesi e migliaia di chilometri attraverso tre nazioni.

Da Slavc, dalla sua compagna (Giulietta, lupo italico incontrato nel veronese) e dai loro 42 figli discendono diversi branchi che oggi popolano il nord est italiano. Al momento del loro incontro, dodici anni fa, la specie biologica del lupo stava cominciando ad allontanarsi dal pericolo di estinzione, dodici anni dopo il rischio che l'animale scompaia, in Italia, è minimo. E per molti questo è un problema.

Dichiara in principio che le vicende del lupo hanno sempre rispecchiato le questioni politiche degli uomini. Il parallelismo più forte è quello coi migranti, vittime di mentalità che aprono i mercati e chiudono frontiere. Questo un libro sulla mobilità e i confini?

Sì, e mi fa piacere. Ho cominciato a pensare a questo libro nel 2019, vivevo con mia moglie nell'isola di Lesbo in Grecia dove lei lavorava in un campo per rifugiati, io davo una mano, avevo già in passato fatto volontariato coi migranti che da Lampedusa venivano mandati nel Cas di Erbezzo, a nord di Verona, nei luoghi dove si svolge la storia di Slavc. La stampa locale aveva parlato del lupo e il primo punto di contatto tra le due questioni che mi ha colpito è stato che la gente in Lessinia usava le stesse parole ed espressioni per migranti e lupi: che ci fanno coi, devono andarsene, non ho problema con loro ma questa è casa nostra... Peraltro i migranti incontrati a Lesbo, come Hassad di cui parlo nel libro, che seguono la rotta balcanica fanno lo stesso viaggio dei lupi, e gli uni e gli altri sono usati come capro espiatorio dai populistici di estrema destra.

Il lupo nelle favole rappresenta spesso una minaccia per la casa. C'è un'ossessione, anche lessicale, nei discorsi xenofobi, per la propria abitazione da difendere da un assalto straniero.

Non lo avevo pensato in relazione alle favole ma a ben vedere il lupo forse vuole proprio una casa. Il mio libro si intitola *Un lupo solitario*, Slavc lo è per tutto il tempo del suo viaggio, è un animale considerato autosufficiente, che non ha bisogno di comunità o partner. Anche nella lingua inglese si usa l'espressione lupo solitario con una connotazione di machismo, e anche per riferirlo a terroristi, schegge impazzite. Quello che invece ho capito seguendo la rotta di Slavc è che un lupo solo si trova nel momento di massima vulnerabilità. Cerca cibo, compagnia e una casa, un posto in cui stare. **Nel suo viaggio è testimone di emergenze**



foto Karl-Josef Hildenbrand/Ap

ambientali, anche italiane. Pensa davvero che sarà possibile educarsi alla convivenza con un ecosistema in trasformazione, in cui anche il lupo possa avere una funzione ecologica come dimostrato nello Yellowstone, trent'anni fa?

Sì, nel mio viaggio ho trovato esempi meravigliosi in cui il cambiamento, di cui il ritorno del lupo è simbolo, e l'animale stesso sono stati accolti, come fanno Werner e Lena in Austria, che hanno costruito recinzioni; sono una soluzione come dotarsi di maresmiani e pastori abruzzesi per proteggere le pecore, ma sono consapevole del fatto che per chi vive di allevamento, e già fa una vita dura, si tratta di un supplemento di fatica in più oltre che di costi energetici. Nel caso di Werner e Lena accadeva una cosa che mi ha scioccato, ovvero che mentre si attrezzavano i vicini se la prendevano con loro vivendoli come traditori: vale a dire «se mostri di poter convivere con il lupo non posso più lamentarmi e andare a Bruxelles a chiedere di sterminarli tutti». Ora in Europa il livello di protezione del lupo si è allentato, e per certi versi è giusto e comprensibile per riempire il senso di impotenza e di allarme degli agricoltori. Da specie rigorosamente protetta e diventato specie protetta, come lo sciacallo. E' un po' più facile avere il permesso di sparare.

Sostiene che dove tornano i lupi tornano le storie. I detrattori del lupo liquidano la vicenda di Slavc come una favola. Le storie hanno ancora il potere di far capire e cambiare il mondo?

Tutta la nostra realtà è governata dalle storie che oggi spesso sono usate per divulgare verità distorte; le storie dominanti sono

svincolate dai fatti che stanno perdendo d'importanza. Quello che mi interessava era contrastare questa tendenza con una narrazione diversa basata sulla conoscenza diretta e magari contribuire ad aprire frontiere e ad accogliere lupi e migranti.

Il viaggio di chi si immerge nella natura è spesso solitario e fatto per trovare se stessi. Il suo, che si basa sulle scelte di percorso fatte da un animale, sembra più un'esperienza sociale, piena di incontri con l'altro.

Sono sempre stato molto scettico rispetto a chi cerca l'esperienza totalmente selvaggia;

Intervista allo scrittore Adam Weymouth che in un anno ha ripercorso a piedi il lungo cammino di un lupo sloveno varcando tre Paesi

gia; sono stato in Alaska e non ho trovato una terra selvaggia ma una terra di persone, anche se poche; il mio libro sullo Yukon è la storia della sua gente. Ho attraversato la natura, ho amato camminare, campeggiare ma per arrivare poi, ad esempio, a casa dello sloveno Stane, che ha idee diversissime dalle mie. È stato prezioso il tempo del viaggio come quello trascorso con lui. Alla fine Stane ha letto il libro, lui è assolutamente per l'abbattimento dei lupi, e gli è piaciuto, mi ha ringraziato. Vale più di un premio letterario.

Il suo rimane un libro nonostante tutto pieno di speranza. La soluzione è muoversi, dai luoghi e dalle proprie prese di posizione?

Sì. Se i lupi sono con noi da 550 mila anni è per il loro coraggio, valore - mi rendo conto non sono termini scientifici - e capacità di cambiare. Sono tornati, inaspettatamente. Il coraggio di cambiare e la speranza se, come nel mio caso, hai messo al mondo dei figli sei obbligato ad averli. Questa è una storia di viaggio e una storia d'amore.

Cita il film di Neil Jordan, «La compagnia dei Lupi», tratto dalla raccolta di racconti di un'inglese, Angela Carter, «La Camera di Sangue» li ha tenuti presente? Si può pensare anche a McCarthy, «Oltre il confine», viaggio speculare rispetto al suo, compiuto per riportare un lupo a casa sua.

La Camera di Sangue è il primo libro che ho regalato a mia moglie, lo stavo leggendo quando ci siamo conosciuti. Cormac è stato fondamentale: i miei viaggi sulle tracce del lupo sono stati ispirati da entrambi questi libri.



Nel dicembre del 2011 Slavc, questo il nome dell'esemplare, era stato dotato di un collare per monitorare la popolazione dei lupi. Per questo è stato possibile ripercorrere il viaggio.



Da Slavc, dalla sua compagna (Giulietta, lupo italico incontrato nel veronese) e dai loro 42 figli discendono diversi branchi che oggi popolano il nord est italiano.



Il libro di Adam Weymouth, «Il lupo solitario» (edito da Iperborea e tradotto da Luca Fusari) è stato presentato dall'autore domenica scorsa al festival di Iperborea a Milano.